

# Ritratto di Olimpiade donna, madre e regina di Macedonia

PAOLO FAI

«Dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna» è una celebre frase attribuita alla scrittrice britannica Virginia Woolf e dedicata a quelle tante donne che in passato hanno contribuito al successo di uomini che la storia ricorda, ma rimanendo loro nell'ombra. Tra le donne la cui vicenda biografica conferma il motto woolfiano, un posto di primo piano spetta di diritto ad Olimpiade (375-316 a.C.), la moglie più nota di Filippo II di Macedonia. Più nota perché dal suo grembo uscì quel prodigio di figlio che fu Alessandro il Grande.

Ne dà ampia, documentata e felice prova nel suo ultimo saggio, "Olimpiade, regina di Macedonia", Salerno 2019, pp. 168, euro 16, Lorenzo Braccisi, già professore di storia greca negli atenei di Torino, Venezia e Padova. Ma Olimpiade non agì mai dietro le quinte. Il suo carattere, tutt'altro che remissivo e schivo, la portava infatti a calcare in ogni occasione il proskeno della storia. Facendo dell'azzardo il suo punto di forza, dovette lottare con caparbia e tenacia, con le unghie e con i denti, contro una serie di pregiudizi fortemente radicati nella mentalità popolare, e non solo, del suo tempo. Infatti, in una società e in una cultura rigidamente maschiliste, il suo 'status' di donna la condannava, senza appello, all'inferiorità. Se poi si aggiunge che Olimpiade praticava riti orfici e misterici, aveva dimestichezza con i serpenti, «funzionali ai riti delle menadi, o baccanti, che accompagnano il corteo di Dioniso», maneggiava «sostanze allucinogene, cioè 'phármaka', ossia arbusti medicinali dalle virtù venefico-terapeutiche», che insomma possedeva una "sophía"

capace di atterrire l'umanità maschile, il quadro che ne vien fuori è quello della irriducibile diversità di una virago, di una Medea in carne ed ossa, con un solo scopo da perseguire a tutti i costi: assicurare il miglior futuro possibile al figlio Alessandro.

Perché fosse ben vista dai Macedoni, non le giovò l'esser figlia di re. Proveniva dall'Epiro, che, sì, era la terra che, nel mito, aveva dato i natali ad Achille, l'eroe supremo del-



Olimpiade, madre di Alessandro il Grande

l'«Iliade», ma, agli occhi dei Macedoni, giudicati peraltro anch'essi semibarbari dai Greci continentali, era una straniera. E tale restava, «poco accetta nell'ambiente di corte, o vista con sospetto, per l'abitudine conflittuale di immischiarsi negli affari di stato», anche se al sovrano aveva dato l'erede al trono, la cui nascita avvenne sotto il segno del soprannaturale, per la «presenza di un dio che, al concepimento, tramutatosi in serpente, avrebbe posseduto Olimpiade, la "destinata" al parto mirabile».

Donna dal carattere forte, Olimpiade non sopporta di dividere il letto nuziale con la seconda moglie di Filippo, la macedone Cleopatra/Euridice. Ripudiata dal marito, si ritira in Epiro e da qui "sobilla" perfino il

figlio Alessandro contro il padre, mentre incita suo fratello, Alessandro il Molosso, alla guerra contro Filippo. Non bastò nemmeno il matrimonio tra il Molosso e Cleopatra, la secondogenita di Olimpiade e Filippo, a placare l'odio da erinni maturato dalla ex sovrana verso il marito. Che sfociò nel delitto di Filippo, avvenuto nel luglio del 336, proprio durante le nozze di Cleopatra col Molosso. Fu un vero «complotto», in cui, alle spalle dell'esecutore materiale, Pausania, le fonti antiche additano Olimpiade quale responsabile, con la complicità del figlio, «della morte violenta e premeditata» del marito, dando compimento così alla vendetta privata e alla definitiva consacrazione dei diritti dinastici di Alessandro.

Al quale, morto trentatreenne a Babilonia, di ritorno dalla massacrante marcia di conquista dei confini del mondo orientale, sopravvisse sette anni, osteggiata da uno dei diadocchi, Cassandro, nelle lotte per il potere scatenatesi dopo la morte dell'«eroe invincibile» e «kosmokrator», 'signore del mondo'. Braccati dagli scherani di Cassandro, davanti alla morte ormai inevitabile, «non compì alcun gesto disonorevole, né rivolse suppliche di natura femminile» (Diodoro), anzi - come precisa Giustino - «né fuggì dinanzi al ferro e alle ferite né si mise a strillare come una donna qualsiasi, ma come è costume di uomini forti cedette alla morte secondo la gloria della sua antica stirpe, in modo siffatto che anche Alessandro si sarebbe potuto riconoscere nella genitrice morente».

È «una scena teatrale», in cui riverbera «la luce abbagliante e sinistra della tragedia greca», da cui «la "maestà" della figura di Olimpiade» assurge all'esemplarità di una Clitemnestra.